

DIVINAMENTE UMANO UMANAMENTE DIVINO

PEOMETTO ORIGINALE IN NOVENARI

DI SILVANO CIPRANDI

oo

NOTA DELL'AUTORE

Credo succeda un po' a tutti di soffermarsi talvolta a riflettere su ciò che pensiamo sia il "divino", e di cercarlo non solo dentro di noi ma in tutto in ciò che ci circonda, nelle piccole e soprattutto nelle grandi cose che ci lasciano stupefatti per la loro compessità e bellezza. Parlo del divino non tanto inteso come promanazione di Dio, ma come qualcosa di superiore che ci d'òmina e penetra in noi e che vogliamo, per semplificare, chiamare sovrasensazioni. Tutto l'universo è troppo coerente e tutto si integra e combacia in modo così perfetto da sembrare impossibile che tanta meraviglia debba essere attribuita al caso, come spesso si vorrebbe. Un grande scienziato quale fu Galileo Galilei che sostenne l'autonomia della scienza dalla fede, e per questo fu condannato al carcere perpetuo (condanna successivamente mitigata) così scriveva:

"Sicome io sono d'infinito stupore, così infinitamente rendo grazie a Dio che si sia compiaciuto di far me solo primo osservatore di cosa ammiranda e tenuta tutti i secoli occulta."

La fiducia nella scienza non incrinava la sua fede, ma addirittura la rafforzava perché a lui sembrava che la natura, con le sue leggi e il suo ordine rappresentasse un messaggio di Dio agli uomini.

Ho voluto citare questo straordinario scienziato, che ha saputo riconoscere accanto, all'amore per la verità basata su esperienza e ragionamento, l'esistenza della divinità, alla quale l'uomo nel passato si affidava per cercare di superare la propria difficoltà di comprensione. I tempi ora sono cambiati; passi giganteschi sono stati fatti nella ricerca; siamo addirittura scesi su Marte con l'uomo teso ad andare oltre; senza poi accennare alle conquiste in altri campi.... L'infinito non è tuttavia mutato, almeno così ci sembra... Per averne un'idea andiamo a risvegliare il grande Leopardi, che si meraviglierà che ancora qualcuno si ricordi di lui che ci ha indicato la via per l'infinito...

Ma riprendiamo le fila del nostro discorso per tornare sulla terra, e rivelarvi il senso che abbiamo voluto attribuire a questo breve poemetto, un pò fantasioso, nel quale, uomo e divinità camminano insieme; l'uomo come memoria degli accadimenti avvenuti e desiderio costante di allargare le proprie conoscenze; la divinità che costantemente lo segue per soccorrerlo intimamente dalle asperità della vita.

INIZIO DEL POEMETTO

Autunno, già vedo negli occhi

Tuoi languidi spegnersi gli ultimi

Raggi di sole, che obliqui

Cadendo, di rosei riflessi

Accendon le foglie degli alberi
Già sazie di vita: preannuncio
Del loro incipiente declino.

E forse è in quel loro destino
Di tacita attesa la forza
Che innanzi all'orror della morte
Le fa indifferenti. La morte
Che il limite estremo introduce
Del viver terreno e che pone
Lo spirito innanzi al mistero
Che va oltre ogni umana ragione;
Mistero che è insieme principio
E fine di ogni esistenza,
Che l'essere e il nulla in sé accoglie
Come necessaria presenza;
E a cui nondimeno, la mente
Non fa che guardare, cercando
Se sia mai possibile cogliere
Un segno del come e del quando
Accadde che un atomo inerte,
Autònomo impulso di vita,
Quaggiù ricevette. Fu un atto

Divino o casualità fortuita
A scioglier l'immota materia
Dal suo primitivo torpore,
Un essere infin generando
che nasce che vive e che muore?

Un essere quale tu stesso
Sei, Uomo, che più d'ogni altro
Dotato sei d'intelligenza,
Che di dominar ti consente
Ogni altra creatura, ma fragile
Nel corpo e ancor più nella mente;
Tu inquieta espressione di vita
Che temi il dolore e la morte,
Che sola, nascendo ti porti
Latente nell'anima il senso
Dell'ineluttabil tua sorte.

O monti azzurrini o distese
Di verdi pianure solcate,
Da placidi fiumi o cieli
Di tenera luce soffusi!
Il disco lucente del sole

Vedesti salire nel cielo.
Sentisti il profumo dei fiori
Effondersi intorno e il respiro
Della gioventù allietarti
In fronte, e pensasti che quello
Che più ti allietava lo spirito,
Dovesse esser dono di un dio.
E allor tu quel dio adorasti,
Benché sconosciuto. E pensasti
Che là tra quegli astri che adornano
Il cielo notturno egli avesse
Con altre creature celesti
Sua eterna dimora.

E una stella,
Che prima nel languido cielo
Vedesti fiorir della sera
Di luce soavissima, simile
A quella che in occhi risplende
Di giovin fanciulla a cui il dolce
Compagno sorrida, regina
tu allor la chiamasti di eterna
Beltà femminile; e l'immagine

Sua tra quelle stelle adorasti.

Poi venne una giovane donna
Un'umile, semplice donna
Che tutto mutò, concependo,
Lei fragile figlia di un uomo
Nel ventre suo vergine un Figlio.
E Madre fu detta di Dio.

E madre fu detta di Dio;
E Madre ella fu di dolore
Pel figlio suo amato che vide
Morir sulla Croce. E tu uomo
Tu forse di quel suo dolore
Più non ti sovviene, ma a lei
Che splende beata nei cieli
Innalzi i tuoi preghi erch'ella,
Regina di Misericordia
La grazia impetrar per te possa.

Non sempre tu, Uomo, conosci
La via del riscatto. Ma sempre
La Madre che tutto perdona

Al figlio l'amor suo concede.

O Amor che lo spirito umano
Dal greve torpor della sorda
Materia sottrae! Radioso
Cammino di luce segnato
Da Carità Eterna e Dolore!
E l'obolo il Figlio il dolore
Pagò dell'umano riscatto.

Ma tu madre antica, tu prima
Tu nata dal caos primordiale,
Tu che il primo tremito attonita
Di vita trascorrer sentisti
Non fosti tu già la prescelta,
Tu l'inconsapevole madre
Di un dio che benché sconosciuto,
Presente era già nel tuo ventre?

Quel ventre che il primo nutrendo
Impulso vital ripropose
L'eterno insondabil mistero
Da cui scaturì la Creazione.

E come su abissi di tenebra
Un lampo saettando di luce
Svelò cielo e terra, a quel primo
Medesimo evento condusse
Il raggio d'amor che dal grembo
Materno alla luce del giorno
Un essere emergere fece,
Qual Tu Uomo sei, che d'istinto
Il capo già volgi cercando
Il sen che la Madre ti offre.

Ahi, quella dolcissima mano
Di Madre che a sé con trasporto
Ti stringe al suo seno amorosa
E a nobili sensi ti educa
Ed alla divina bellezza!
Ma poi verrà il giorno in cui conscio
Tu della tua forza lontano
Fuggisti lasciando la Madre
A sé con gran pena nel cuore.

Splendori che diafani filtrano
Tra nubi biancastre adagate

Sul dorso dell'isola mite
Che fonti benefiche irrorano
Di salubri acque ed il flutto
Flegreo accarezza. E là presso
Le verdi pendici del monte
Che tacite dormono, immemori
Dell'ira onde nacquero, il volto
Terreno tu allor conoscesti
Di donna, creatura dolcissima,
Cresciuta in beltà ed in purezza,
E tu la vedesti leggera
Trascorrer danzando ove l'aspro
Sentier della vita s'inoltra.
E parve a te allor che una luce
Mai prima quaggiù contemplata
Per gli occhi suoi puri nell'anima
Divina ti si riversasse.
E subito fu poesia.

E subito un fior ti sentisti
In cuor germogliare; non fiore
Dal tiepido raggio del sole
Per te fecondato, ma fiore

Nel cuor tuo dal dolce nutrito
Respiro immortal delle muse,
Che già anticamente le membra
Ornò della dea generata
Dal mar, che alla riva venendo
Mutar vide in candide rose
Le schiume che il sen le avvolgevano.
Ed tu fosti in cuor stupefatto.

E fu come se ad un afflato
Divino il tuo cuor da mill'anni
Sopito destato si fosse
A nuovi dolcissimi affanni:
E a lei che vedesti venirti
Accanto ravvolta in un manto
Di candida luce, sciogliesti
Il tuo tenerissimo canto.
E il volto suo dolce cantasti,
Lo sguardo suo chiaro e lucente,
Le candide mani, la bocca
Leggiadra, il suo cuor trasparente,
Non solo perché rimanesse
Di lei inestinguibil memoria,

Ma più ancor perché si vedesse
Che in quella soave creatura
L'umano e il divino ad un tempo
Armonicamente albergassero.

Un vento leggero trascorre
Tra i rami degli alberi e a terra
Cader fa le foglie. E tu uomo
Che sai meditare vorresti
Disciogliere il nodo profondo
Che il divenir rende possibile
Di tutte le cose, e che dona,
Impulso novello di vita
Agli alberi alle erbe ed ai fiori.
Ma a tanto la mente tua giungere
Non seppe, per quanto stupita
Sentisse spirare a sé intorno
Il soffio dell'eternità.

Attendono gli alberi immoti
Qualcosa che deve accadere.
Qua e là tra le cime una foglia
Si tinge di un roseo colore;

color della foglia che nasce,
Color della foglia che muore.
Poi in una caverna che s'apre
Sull'isola greca ove eterno
Il sole risplende ispirato
Da grazia divina, il Prescelto
Da Dio vision ebbe che il mondo
Nel cuor gli disciolse ove tutto
Presente passato e avvenire
Nell'eternità è manifesto.
Ed Angeli, Santi, e visioni
Simboliche e i luoghi ove siedono
Gli Eletti e le pene conobbe
Inferte ai malvagi e i tempi
Nei quali i disegni divini
Si realizzeranno e la terra
E il cielo e ogni cosa avran fine.

E già il primo raggio che annuncia
Il sorger del sol non appare,
Precipitan gli astri nel mare
E il gallo al suo canto rinuncia.
Poi là sopra il limite dove

La terra confina col cielo,
Avvolto in un fumido velo,
Il sole oscurato si muove
Tra sfridi di luce eclissata
Su vie che non hanno speranza
E fredda nel vuoto che avanza
La morte in silenzio dilata.

Ma deve quel soffio che in cuore
Ti senti alitare possente,
Finir così semplicemente
Come ogni altra cosa che muore?
Può quella favilla che un'ansia
Divina di andare oltre accende,
Morir con quel corpo a cui grazia
Divina di andare oltre accende?
Favilla nutrita da un soffio
Che è spirito eterno alitato
Da labbra divine che animano
Di moto perenne il creato
E che per disegno supremo,
Lasciate le stanze mortali
Nel luogo entrerà ove gli eventi

Non han più ragion d'esser tali.

Sol quelli a cui il sol più non splende

Negli occhi e che muti li alle porte

Bussarono oscure ove regna

Sorella di vita la morte,

lor forse sapranno se l'anima

lasciate le spoglie mortali,

In altre regioni dimori,

Diverse da quelle attuali

E se di lor solo è rimasta

Opaca ed inerte materia,

Che lenta si va corrompendo

Per sua naturale miseria.

Ma nulla tu Uomo, vivendo

Potrai di quel grande mistero

Saper né fra i tanti argomenti

Discernere il falso dal vero.

Eppure quei sogni infiniti,

quei moti segreti dell'anima,

quei dolci miraggi che il cuore

dall'indifferenza rianima;

l'amor, la beltà, la poesia
che di beatitudine il breve
soggiorno terreno arricchiscono,
rendendo la vita men greve;
Un senso per te certo avranno
Se un raggio sublime di luce
Accendon che l'anima a mete
Più alte, oltre il cielo conduce;
A mete ove par che l'umana
Natura l'origin sua propria
Divina ritrovi e la gioia
Del vivere ancora riscopra
Che già le appartenne, ma che ora
A tratti, sol può pregustare,
Se amore, beltà e poesia
Continuano a farla sognare.

FINE